

## Perché leggere ancora Hölderlin

*A Valérie Lawitschka*

È stato definito il “poeta dei poeti”. La sua vita è sembrata una “lotta contro i demoni”; i suoi scritti sono stati di volta in volta adattati alla filosofia del momento; i suoi versi citati nei contesti più vari. L’opera di Friedrich Hölderlin ha attraversato, accompagnandolo, l’intero ventesimo secolo e ne ha caratterizzato più di una tendenza artistica e filosofica. Il poeta è divenuto una figura emblematica, sul piano biografico, politico e persino teologico. In un’edizione “da campo” delle sue liriche il regime nazista ha cercato di impossessarsene in piena guerra, mentre per i sessantottini è stato un giacobino che si fingeva pazzo, per sottrarsi alla restaurazione e al potere. “Senti ancora la voce di Hölderlin?” si chiedeva Wolfgang Borchert, dopo aver immaginato, in una visione spettrale, il poeta a braccetto del gerarca nazista Baldur von Schirach, “cupido di sangue” – e davvero questa voce si sentiva ancora, a tal punto che la sua dizione spezzata, il suo folle balbettio, costituiva per Paul Celan l’unico linguaggio adeguato dopo Auschwitz. Infine l’approccio al “poeta-pensatore” è stato codificato con precisione scientifica. Parola per parola, verso per verso, la sua opera è stata passata minuziosamente al setaccio e l’autentica conformazione dei suoi testi ha fatto accapigliare più generazioni di filologi, finché il dibattito sulle varie edizioni critiche ha proseguito la guerra ermeneutica con altri mezzi. Nel secolo delle ideologie – come stupirsene? – l’immagine di Hölderlin è stata connotata dalla politica e neutralizzata dalla filologia.

Tutto ciò sembra ormai appartenere a un passato lontano. Le ideologie e la disputa interpretativa, le identificazioni biografiche e la lingua assoluta della poesia. Viviamo una cesura storica che mette radicalmente in discussione l’eredità culturale europea. La nostra lingua non è più quella del diciottesimo secolo e la lingua di Hölderlin appare agli stessi tedeschi una lingua straniera, che più non vale la pena di imparare. Non ci si lamenta spesso nelle scuole che i testi di Hölderlin sono “troppo difficili” per le giovani generazioni? Il nostro secolo reagisce allergicamente verso un sapere in apparenza inutile. A essere richieste con impellenza non sono nuove o vecchie teorie, ma applicazioni pratiche, quelle *Apps* che rendono la vita più semplice e godibile. Perché, dunque, leggere ancora

Hölderlin? Che cosa ha a che vedere il suo pensare e poetare con il nostro mondo globalizzato, in costante oscillazione tra reti virtuali e mercati finanziari fin troppo concreti? Non dovremmo, forse, archiviare definitivamente questi versi, a prima vista così enigmatici, negli annali della storia culturale, come una materia vecchia e polverosa, buona al più per cavillose tesi di dottorato e noiose contese fra germanisti e filosofi? Come un sofisticato passatempo per eruditi fuori dal mondo? Che cosa può ancora significare una frase altisonante come “ciò che resta lo fondano i poeti?”. Come se non vivessimo in una società liquida e sfuggente, in cui nulla – ci viene ricordato ogni giorno – può aspirare a durare! E a chi può interessare ancora se Hölderlin sia stato o no un giacobino? Tramontato è il tempo della rivoluzione, inesistente l’idea di un rinnovamento, liquidata ogni speculazione metafisica. Ciò che resta è rassegnazione, ragion cinica, fuga consolatoria in un mondo parallelo.

La fuga, appunto. Forse bisognerebbe cominciare da qui, per avvicinarsi ancora a Hölderlin nel ventunesimo secolo. Non si trova in fuga Hyperion, in quel romanzo omonimo che l’autore ha pubblicato come suo unico libro? Anche questo personaggio letterario ha perso la speranza di un cambiamento politico e conosce l’amarezza della rassegnazione. Vive da eremita in Grecia, ma soprattutto si è immaginato una Grecia tutta sua. Sull’imbarcazione che lo porta ad Atene s’infiama per quel perfetto compimento dell’umanità che vede rappresentato nell’arte, nella filosofia e nella politica dell’antica città dell’Attica. Arrivato alla meta, si trova però alle prese con il desolato aspetto dell’Acropoli. Intorno a lui si aggirano delle capre, e le maestose rovine dei templi sollecitano solamente l’interesse antiquario di due strambi viaggiatori inglesi. L’ideale si rivela essere una proiezione del desiderio, che nulla ha a che fare con il presente. Prima ancora di essere esiliato come agitatore rivoluzionario, Hyperion era già in fuga con i propri sogni. Il viaggio in un immaginario passato classico era del resto condiviso dalla generazione del suo autore. Tutti si rifugiavano in un’altra epoca e fantasticavano nuovi mondi, allontanandosi dalla realtà. Troppo angusta era divenuta la Germania, al cospetto dell’ampiezza promessa da un cosmo ancora da esplorare. Come si poteva placare una tale nostalgia di paesaggi remoti? Anche una poesia che s’intitola *Il Meno*, e che dovrebbe essere dedicata a questo fiume, inizia con versi che evocano la lontananza:

Wohl manches Land der lebenden Erde möcht’  
Ich sehn und öfters über die Berg’ enteilt  
Das Herz mir und die Wünsche wandern  
Ueber das Meer, zu den Ufern, die mir

Vor andern, so ich kenne, gepriesen sind,  
Doch lieb ist in der Ferne nicht Eines mir,  
Wie jenes, wo die Göttersöhne  
Schlafen, das trauernde Land der Griechen.

\*

Molti paesi della viva terra vorrei  
Vedere, e spesso oltre i monti fuggo  
Il mio cuore e vagano oltre il mare  
I desideri, alle rive a me

Lodate innanzi ad altre che conosco,  
Ma nessuno tra i paesi lontani mi è più caro  
Di quello dove i figli degli Dei  
Dormono, il paese in lutto dei greci.

Uno dei paradossi più affascinanti della lirica di Hölderlin risiede nel fatto che, parlando della sua patria, egli rappresenta sempre un paesaggio lontano e immaginario, come se questa patria non fosse altro che la nostalgia di un altrove. Per il poeta la Grecia costituisce in tutti i sensi un punto di fuga, che a sua volta può divenire il punto iniziale di un nuovo peregrinare, in un infinito movimento dialettico che rende estranea la patria e fa apparire patria ciò che è estraneo. Chi comprende questo movimento intuisce che la Grecia di Hölderlin non può essere ricostruita dal sapere storico. Giacché questo paesaggio classico è un'invenzione romantica e l'apparente classicismo solo la funzione di un'accesa sensibilità moderna. Io non so dove oggi si possa trovare questa Grecia e come si chiami, ma sono sicuro che essa esiste, come sono sicuro che è lì che vorremmo fuggire, se ci lasciassimo trasportare dalle nostre illusioni e non fossimo invece disillusi come lo è Hyperion. E anche quando la disillusione fosse immensa, non potremmo comunque placare una simile nostalgia. L'intera vita di Hölderlin è stata una fuga perenne. Dalla madre, dagli obblighi sacerdotali, da Schiller – venerato e avvertito come una minaccia –, dalle molte donne che lo amarono e infine da se stesso. Una vita precaria, spesso al servizio di famiglie aristocratiche e borghesi, cui uno spirito così irrequieto appariva a ragione inquietante. Una vita del genere non rispecchia per nulla i canoni di una storia votata al successo, ma non ha neppure i tratti dell'esistenza 'maledetta'. Come è possibile coglierla? Forse nella misura in cui costituisce di per sé un modello, che rende visibili le nostre fuggevoli esistenze. Qui non si danno salvezza né redenzione. La fuga rimane una fuga e la meta sempre un cammino. Se si è definiti dalle cose che possiamo chiamare proprie, allora questa proprietà era per Hölderlin un sogno:

MEIN EIGENTUM.

In seiner Fülle ruhet der Herbsttag nun,  
Geläutert ist die Traub und der Hain ist roth  
Vom Obst, wenn schon der holden Blüten  
Manche der Erde zum Danke fielen.

Und rings im Felde, wo ich den Pfad hinaus  
Den stillen wandle, ist den Zufriedenen  
Ihr Gut gereift, und viel der frohen  
Mühe gewähret der Reichtum ihnen.

Vom Himmel bliket zu den Geschäftigen  
Durch ihre Bäume milde das Licht herab,  
Die Freude theilend, denn es wuchs durch  
Hände der Menschen allein die Frucht nicht.

Und leuchtest du, o Goldnes, auch mir, und wehst  
Auch du mir wieder Lüftchen, als seegnetest  
Du eine Freude mir, wie einst, und  
Irrst, wie um Glückliche, mir am Busen.

Einst war ichs, doch wie Rosen, vergänglich war  
Das fromme Leben, ach und es mahnen noch  
Die blühend mir geblieben sind, die  
Holden Gestirne zu oft mich dessen.

Beglückt, wer, ruhig liebend ein frommes Weib,  
Am eignen Heerd in rühmlicher Heimath lebt,  
Es leuchtet über vestem Boden  
Schöner dem sicheren Mann sein Himmel.

Denn, wie die Pflanze, wurzelt auf eignem Grund  
Sie nicht, verglüht die Seele des Sterblichen  
Der mit dem Tageslichte nur, ein  
Armer auf heiliger Erde wandelt.

Zu mächtig ach! ihr himmlischen Höhen zieht  
Ihr mich empor; bei Stürmen, am heitern Tag  
Fühl ich verzehrend euch im Busen  
Wechseln, ihr wandelnden Götterkräfte.

Doch heute laß mich stille den trauten Pfad  
    Zum Haine gehn dem golden die Wipfel schmückt  
        Sein sterbend Laub, und kränzt auch mir die  
            Stirne ihr holden Erinnerungen!

Und daß auch mir zu retten mein sterblich Herz  
    Wie andern eine bleibende Stätte sei  
        Und heimathlos die Seele mir nicht  
            Über das Leben hinweg sich sehne

Sei du, Gesang, mein freundlich Asyl! sei du  
    Beglückender! mit sorgender Liebe mir  
        Gepflegt, der Garten, wo ich, wandelnd  
            Unter den Blüthen, den immerjungen

In sichrer Einfalt wohne, wenn draußen mir  
    Mit ihren Wellen alle die mächtige Zeit  
        Die Wandelbare fern rauscht und die  
            Stillere Sonne mein Wirken fördert.

Ihr seegnet gütig über den Sterblichen  
    Ihr Himmelskräfte! jedem sein Eigentum,  
        O seegnet meines auch und daß zu  
            Frühe die Parze den Traum nicht ende.

\*

LA MIA PROPRIETÀ.

Riposa il giorno d'autunno nella sua pienezza,  
    Pura è la vigna e rosseggia il bosco  
        Di frutta, anche se molti degli amati  
            Fiori caddero a ringraziar la terra.

E nel campo intorno, dove il sentiero percorro,  
    Il sentiero quieto, agli uomini contenti  
        Maturato è il raccolto, e della lieta  
            Fatica li compensa la ricchezza.

Dal cielo guarda mite ai laboriosi  
    Attraverso gli alberi la luce,  
        Dispensando gioia, perché non crebbe  
            Per sola mano di uomini quel frutto.

E tu splendi, dorata, anche a me, tu spiri  
Anche a me, brezza leggera, quasi benedicesi  
Come un tempo una mia gioia, e sul petto  
Erri come intorno a chi è felice.

Lo fui, un giorno, ma come le rose  
Fu caduca la vita devota e me lo rammentano  
Fin troppo spesso le amate stelle,  
Che ancora per me tornano a fiorire.

Felice chi amando in pace una donna devota  
Vive nel proprio lodato paese al focolare,  
Più bello splende sopra un saldo suolo  
Il cielo all'uomo che è sicuro.

Giacché, come una pianta che non ha radici  
Nella propria zolla, si spegne l'anima del mortale  
Che alla luce del giorno soltanto, un  
Misero, vaga sulla sacra terra.

Con troppa, troppa forza, celesti altezze! mi  
Traete a voi; nelle tempeste, in un giorno sereno  
Vi sento alternarvi nel mio petto,  
Struggenti, divine potenze che mutate.

Ma oggi lasciatemi quieto al fido sentiero  
Per il bosco, le cui cime indora  
La fronda morente, e cingete anche la mia  
Fronte, voi, ricordi amati!

E perché a salvare il mio cuore mortale  
Abbia anch'io, come gli altri, uno stabile luogo,  
E, senza dimora, l'anima mia non aneli  
A fuggire oltre la vita,

Sii tu, canto, il mio asilo ospitale! sii tu,  
Tu che dai felicità! da me curato con premuroso  
Amore, il giardino dove io vagando  
Tra i fiori, tra i fiori sempre giovani

In sicura semplicità dimoro, mentre fuori  
Con le sue onde tutto il possente tempo

Mutevole stormisce di lontano e un  
Più mite sole aiuta il mio operare.

Voi, forze celesti! che benigne sopra i mortali  
Benedite la proprietà di ognuno,  
Benedite anche la mia e troppo  
Presto la Parca non metta fine al sogno.

Chi è mai il soggetto che descrive un tale paesaggio idilliaco, rallegrandosi della felicità degli uomini che intorno a lui lavorano, sentendosi tuttavia un senzapatria? Un lacerato, consapevole della mutevolezza della sua psiche? Un respinto, che ha provato dolore e violenza? Un amante, separato dalla sua amata? Qualunque sia la sua condizione, egli chiede di essere benedetto, affinché la sua esistenza non resti infruttuosa. Ciò che caratterizza quest'ode è speranza nella disperazione. Una combinazione insolita. Nel manoscritto che conserva quest'ode, mai pubblicata da Hölderlin, prima della seconda strofe si legge: "Fu così il giorno dell'addio". Non è necessario pensare per forza di cose al distacco da Susette Gontard per comprendere la situazione descritta. L'esperienza della separazione è un elemento fondante di questa lirica. Nessuna poesia d'amore di Hölderlin può fare a meno di parlare dell'addio. Per quanto l'amore appaia come la dimensione dell'esistenza nella quale è percepibile un'unità cosmica, questi versi lamentano sempre una perdita. Che Diotima debba morire è una necessità talmente tragica, che il suo autore sente il bisogno di giustificarsene in una lettera a Susette Gontard. In questa poesia priva di rime, che ricalca i metri della classicità, cuore lega sempre idealmente con dolore. La gioia è l'altra faccia della malinconia. Così nei *Lamenti di Menone per Diotima*:

Feiern mögt' ich; aber wofür? und singen mit Andern,  
Aber so einsam fehlt jegliches Göttliche mir.  
Dies ist's, dies mein Gebrechen, ich weiss, es lähmet ein Fluch mir  
Darum die Sehnen, und wirft, wo ich beginne, mich hin,  
Dass ich fühllos sitze den Tag, und stumm wie die Kinder;  
Nur vom Auge mir kalt öfters die Thräne noch schleicht,  
Und die Pflanze des Felds, und der Vögel Singen mich trüb macht,  
Weil mit Freuden auch sie Boten des Himmlischen sind.  
Aber mir in schauernder Brust die beseelende Sonne,  
Kühl und fruchtlos mir dämmert wie Strahlen der Nacht.  
Ach! und nichtig und leer, wie Gefängniswände der Himmel  
Eine beugende Last über dem Haupte mir hängt!

\*

Vorrei festeggiare; ma cosa? e cantare con altri,  
Ma, così solo, ogni afflato divino mi manca.  
Ecco, è questo il mio male, lo so, un anatema mi lega  
Per questo le membra e, appena comincio, mi prostra,  
E trascorro il giorno insensibile, muto come i fanciulli;  
Solo dall'occhio sovente mi scivola fredda una lacrima,  
E la pianta del campo e il cantar degli uccelli mi attrista,  
Poiché anch'essi con gioia sono messaggeri del Cielo.  
Ma nel mio petto tremante il sole che dà vita  
Gelido e sterile albeggia, come i raggi della notte.  
E vano e vuoto, come mura di carcere, il cielo  
Sul mio capo distende un peso che piega!

Ciò malgrado, il soggetto di queste poesie ricerca costantemente l'aperto, la natura come piacere estatico. L'aperto (*Offene*) è per lui una rivelazione (*Offenbarung*). Il viaggio è il principio che tiene insieme la vita. Il viandante passa dinanzi a città e paesaggi, e le immagini che penetrano in lui sono solo riflessi di se stesso. Ad esempio in *Heidelberg*

Wie von Göttern gesandt, fesselt ein Zauber einst  
Auf der Brücke mich an, da ich vorüber ging,  
Und herein in die Berge  
Mir die reizende Ferne schien,  
  
Und der Jüngling, der Strom, fort in die Ebne zog  
Traurigfroh, wie das Herz, wenn es, sich selbst zu schön,  
Liebend unterzugehen,  
In die Fluthen der Zeit sich wirft.

\*

Come per mano di un Dio, un tempo mi avvinse  
Su quel ponte un incanto, mentre passavo,  
E sullo sfondo dei monti  
La vaga lontananza mi apparve,  
  
E il giovinetto, il fiume, correva alla piana  
Lieto e triste, come il cuore che, per troppa bellezza,  
In un naufragio d'amore,  
Si getta nei flutti del tempo.

Anche il fiume Neckar, così leggiamo nella strofe seguente, è un “fuggitivo”, esattamente come Hyperion o Empedocle, che lascia la sua città e prende congedo dalla vita, o come Edipo a Colono nella tragedia di Sofocle, la cui scena iniziale non a caso è tradotta da Hölderlin. Nonostante la loro collocazione classica, tutti questi personaggi appartengono a quell'epoca che conosce l'incontenibile potenza del tempo. La rappresentazione mitologica del fiume come un grazioso giovinetto, propria del codice culturale del diciottesimo secolo, è sottoposta a un radicale processo di psicologizzazione. Chi guarda qui cosa? Quali sono realmente i due termini del paragone? Colui che passa guarda nella lontananza, o forse è la lontananza che gli appare e approda in lui, mentre il Neckar prosegue il suo cammino nella pianura, e questo movimento è paragonato a un duplice sentimento soggettivo, espresso da una metafora che lascia di nuovo pensare al fiume: i flutti del tempo sono anche i suoi flutti. È un gioco con la logica della percezione e con la logica in sé. Ciò che crediamo di vedere in realtà muove verso di noi, e le immagini con cui riteniamo di cogliere il mondo sono costruzioni autonome, sottratte al nostro controllo.

La figuratività di Hölderlin è spesso bollata con il marchio dell'incomprensibilità, semplicemente perché si oppone a qualsiasi decifrazione lineare. Questi simboli e queste cifre non si lasciano sciogliere, non nascondono segreti inaccessibili ai più e svelabili solo grazie al sapere degli specialisti. È il mondo che si manifesta in figure, in similitudini. Per che cosa stanno, ad esempio, i cigni ebbri e amati in *Metà della vita*? Per gli amanti? per i poeti? per la purezza della vita? per una determinata concezione della poesia? Tutto questo è esatto e nello stesso tempo impreciso. Il simbolo è polivalente e la sua stratificata polivalenza non permette di approdare a nessuna conclusione certa. Forse si dovrebbe evitare di voler dischiudere queste immagini, trasformandole in concetti. Il loro valore è altrove, in un'esperienza di vita che riviviamo nella lettura. Forse si dovrebbe invece cercare di tradurre queste immagini. Né con la pretesa dell'esattezza, né deviando nell'arbitrarietà, ma in misura autentica, perché ogni vera traduzione risponde a un impulso necessario.

#### METÀ DELLA VITA.

Con gialle pere scende  
E folta di rose selvatiche  
La terra nel lago,  
Amati cigni,  
E voi, ubriachi di baci,  
Tuffate il capo  
Nell'acqua sobria e sacra.

Ahimè, dove trovare, quando  
È inverno, i fiori, e dove  
Il raggio del sole,  
E l'ombra della terra?  
I muri stanno  
Afon e freddi, nel vento  
Stridono le bandiere.

Hölderlin, il fuggitivo, l'amante, il traduttore. Non solo di Pindaro e di Sofocle, di Orazio e di Ovidio. "Tutta la poesia infine è traduzione", scriveva Novalis in una lettera al poeta e traduttore August Wilhelm Schlegel, e una simile teoria non di rado ricorre nella rivista "Athenäum". Ma non si tratta di guadagnare Hölderlin alla causa dei romantici, di ancorarlo finalmente a un solido schema della storia letteraria, sebbene io non comprenda come mai i suoi palesi punti di intersezione con i romantici di Jena e Berlino siano ripetutamente trascurati. Si tratta piuttosto di una teoria della cultura che mette al centro la traduzione, ritenendo ogni cultura opera di sintesi e contaminazione.

Su questo Hölderlin si è espresso in una lettera, tra le sue più citate. "Nulla impariamo con maggior difficoltà che a usare liberamente l'elemento nazionale" scrive a Casimir Ulrich Böhlendorff nel dicembre 1801, e ancora: "L'elemento proprio deve essere imparato altrettanto bene quanto quello estraneo". L'elemento proprio e quello estraneo: da ciò hanno appunto origine le culture che per questo non possono dirsi autoctone o peculiari, giacché sono da sempre il frutto di un processo di rimescolamento. È per questo che la stessa cultura greca appare a Hölderlin come una sintesi, in cui l'elemento orientale del pathos e quello occidentale della sobrietà si fondono in un intero. Chi ardisce formulare questa tesi rivoluzionaria è un tedesco, a lungo frainteso come rappresentante di una peculiare cultura tedesca. Ma ciò che spesso si trascura nell'esegesi di questa lettera è che Hölderlin la scrive quando è in procinto di lasciare la Germania. "Ora l'addio mi pervade" si legge "è tanto tempo che non piango. Ma mi è costata lacrime amare la decisione di lasciare adesso la mia patria, forse per sempre. Cosa, infatti, ho di più caro sulla terra? Ma di me non hanno bisogno."

Con questo siamo di nuovo giunti a un punto di fuga, a un esilio che il poeta vive in tutta la sua drammaticità. Non voglio cercare di attualizzare questo tema o di renderlo scottante, sebbene sia forte la tentazione di stabilire un nesso con il presente. I poeti però non sono mai attuali, o lo sono solo nella misura in cui non pretendono di esserlo. Sarebbe troppo comodo riferirsi qui al già citato verso di *Rimembranza*, che attribuisce ai poeti un potere fondativo. In verità anche questa poesia, così sorprenden-

temente ricca di immagini e di cifre, è caratterizzata dal lutto e parla di una perdita da compensare. Ciò che resta nella letteratura non è in grado di impedire la caducità della vita. Forse occorrerebbe indagare il rapporto di queste formulazioni gnomiche con le precedenti immagini, prima di renderle detti inamovibili. Ma non si tratta di ri-attualizzare Hölderlin, di trasportarlo sano e salvo in un altro secolo con nuovi abiti. Molto più importante mi sembra trovare un accesso a un'opera che continua a rivolgersi a noi. Giacché forse il problema di questa poesia non è l'essere "troppo difficile", ma che la sua fragile semplicità mette in discussione le nostre certezze.

VEDUTA.

Si apre il giorno all'uomo con figure chiare  
Quando il verde si mostra di lontano,  
Prima che luce al buio inclini piano,  
E al fulgore segua un dolce balenare.  
Pare l'intimo del mondo cupo e chiuso,  
L'animo dell'uomo incerto e confuso,  
Rischiara i giorni maestosa la natura  
Lontano è il dubbio e la domanda oscura.

con umiltà  
Scardanelli

Il 24 marzo 1671

Conferenza tenuta nella *Torre* di Hölderlin a Tubinga il 20 marzo 2013, nel 243° anniversario della nascita del poeta.  
Testo originale tedesco tradotto dall'autore.